



Paolo Poca

Nuove forme di sfruttamento e repressione

di Angelo Avelli, Eugenio Losco, Luca Marchi e Mauro Sanson,
Massimiliano Murgo, Mattia Scolari

Tra algoritmi e vecchie logiche, ecco il nuovo che avanza sul fronte dei lavori. Spesso non più dipendenti, finalmente liberi di essere precari, sfruttati, buttati fuori senza tutele. Un convegno a Milano ha messo a fuoco i nuovi fronti della lotta di classe.

Questo dossier nasce da un incontro dal titolo “Convegno contro la repressione delle lotte e del dissenso”, promosso da autoconvocati Milano, tenutosi sabato 22 aprile all’Auditorium Stefano Cerri di Milano. Noi di “A” abbiamo seguito i lavori e qui pubblichiamo cinque scritti inviatici da cinque lavoratori (poche le donne, sia tra i relatori sia tra il pubblico) che sono lì intervenuti. Più un avvocato.

Una delle caratteristiche di quell’incontro è stata la precisa scelta di non dare spazio alle rivendicazioni di specifica organizzazione del sindacalismo alternativo e di base (e alle probabili conseguenti polemiche).

Un focus su nuove modalità di lavoro, sulla conflittualità in settori tecnologicamente avanzati (il cosiddetto *platform capitalism*), sulle modalità di repressione dei diritti e depressione delle paghe in un lavoro presentato come “libero, gioioso, autogestito”. Tutte menzogne.

Dal mondo delle consegne, della logistica, della Marcegaglia (l’azienda dell’ex-presidente di Confindustria), degli Autogrill, ci arrivano, tramite queste testimonianze, denunce, descrizioni di condizioni di lavoro, che in questo dossier presentiamo come la punta dell’iceberg delle nuove forme di sfruttamento, che intendiamo continuare a seguire. Così come la lucida descrizione delle forme di repressione più o meno legali, presentata dall’avvocato.

Troppo spesso si sente ripetere che lo sfruttamento “di una volta” non c’è più, che il conflitto di classe non ci sarebbe più, che il mondo del lavoro (e del precariato e della disoccupazione) non sarebbe più significativo.

Noi ci andremmo e ci andiamo adagio prima di decretare la fine del “vecchio mondo”, che si è sicuramente trasformato e va conseguentemente analizzato e organizzato. Ma non al punto di aver cancellato il senso di due parole come “sfruttamento” e “mobilitazione”.

Il primo c’è sempre, della seconda abbiamo sempre bisogno.



Repressione e pratiche di emancipazione

di Angelo Avelli

È stato uno dei promotori del primo sciopero milanese dei fattorini/ciclisti, una delle “nuove professioni” libere, autogestite e smart. E qui ci spiega come sia una micidiale forma di sfruttamento (regolata da un algoritmo).

Parlare di repressione attiva nei rapporti di lavoro oggi significa parlare delle nuove forme di organizzazione del lavoro, che mutuano dalla condizione di precarietà esistente su un altro livello di ricatto. Significa descrivere un portato di aggressività sempre maggiore, che per essere arginato e risolto richiede uno sforzo di pianificazione che va ben oltre l'idea stessa del sabotaggio classico. Significa passare attraverso la costruzione di un network sociale in grado di portare all'istituzione di un'ecologia di sistema, a una rete di relazioni informale e (dis)funzionale capace di stabilire i processi di emancipazione; tra rivendicazioni di diritto e progettualità di modelli alternativi di sviluppo gestiti dal basso, all'interno del nuovo paradigma continentale e globale va creato qualcosa che si inserisca nei processi della mutazione tecnologica in corso, al fine di determinarla.

Lo sviluppo dell'ingegneria robotica e genetica, dell'intelligenza artificiale e delle piattaforme devono rappresentare un'opportunità e non un danno per il 99% della popolazione, devono trasformarsi in strumenti di liberazione per la collettività e non cristallizzarsi come veicoli di nuove schiavitù.

L'economia dei “lavoretti” e del nuovo capitalismo digitale si dimostra un punto di osservazione privilegiato e strategico dal quale incominciare a ragionare in maniera preliminare sul passaggio di fase in svolgimento. Prima di tutto per l'estrema vicinanza con il settore della logistica e dei trasporti, territorio politico in cui le vertenze sindacali e le lotte sul lavoro, in una situazione generale di asfissia sociale, hanno ottenuto vittorie significative sotto il profilo sia della rivendicazione salariale sia a livello di diritti. Inoltre perché società come Foodora e Deliveroo vengono inquadrate, per via del loro assetto organizzativo e della retorica reputazionale che adoperano, come

imprese innovative, che concentrano nell'elemento tecnologico il loro punto focale.

Non a caso queste società hanno come componente integrata di massimo rilievo la doppia interfaccia che collega da una parte una rete di attività commerciali che si connettono all'impresa in questione, che offre loro un servizio di visibilità online, promettendogli una virtuale espansione di mercato, a costi sostenibili, per mezzo di una piattaforma e di un app che altro non sono che la realizzazione di uno spazio digitale, una sorta di vetrina, che funziona come un agglomeratore di notizie. Si tratta di un motore di ricerca attraverso il quale l'esercente ha la possibilità di intercettare una fetta di clienti con i quali prima non era in contatto - anche perché non usava nessuno strumento di autopromozione su internet se non una pagina facebook, o trip advisor, che hanno limiti noti e caratteristiche proprie - piuttosto che un target di consumatori che sta ridefinendo completamente le proprie abitudini, di fruizione di accesso ai dati e al quale un servizio *e-commerce oriented* sembra molto più efficiente rispetto ad altri tipi di possibilità a sua disposizione.

In bici o in motorino

Nella fattispecie, quello che viene esercitato dalle multinazionali del *delivery* è una sorta di monopolio di un segmento di mercato: hanno creato una domanda e ne controllano l'offerta che, sulla carta almeno, non sarebbe mai esistita senza di loro, agendo da agenzia di mediazione commerciale, in un momento in cui il *food*, in particolare, rappresenta sicuramente un settore chiave nell'economia internazionale, ma anche un ambito dove gli standard di competitività sono piuttosto elevati.

Il servizio offerto dalle società di *delivery*, oltre a garantire uno spazio virtuale di contatto, mette a sua disposizione e a disposizione degli utenti una flotta flessibile di fattorini, che sono incaricati di portare l'ordine a destinazione, ricevendo le coordinate di ritiro e consegna, tramite un app e un dispositivo telefonico mobile, uno smartphone. Questi lavoratori si muovono per lo più in bicicletta e qualcuno in motorino. Lo smistamento degli ordini, l'assegnazione dei turni e delle consegne sono gestiti da un sistema di organizzazione aziendale inedito, e nella maggior parte dei casi misto, che prevede come criterio funzionale basilare l'esistenza di un algoritmo. Questo agisce in automatico, supervisionato da alcuni operatori che si chiamano “fleet manager” e che si occupano di riassegnare, di sanzionare e di assistere l'esercito di riserva dei facchini a disposizione. L'algoritmo è proprietario e opaco, non può in nessun modo essere discusso dai lavoratori perché non ne conoscono i parametri che lo regolano. L'unica cosa certa è che in fase di implementazione continua.

La “messa a disposizione” è un altro dei concetti fondamentali. Infatti questi lavoratori non sono riconosciuti come subordinati, come intuitivamente

una persona potrebbe pensare, ma sono inquadrati da un punto di vista contrattuale come “fornitori indipendenti” di prestazione d’opera autonoma. Questo è l’escamotage che l’azienda madre adotta per non risultare soggetto sociale d’impresa ma come una società eterodiretta che da utilizzatrice garantisce lavoro ai suoi collaboratori, secondo un patto di reciproca flessibilità. Ovviamente questo avviene solamente sotto il profilo formale. La realtà è ben diversa.

Seguendo una logica, già sdoganata da una società come Uber, ogni collaboratore può decidere di lavorare quando vuole, ma riceve delle direttive precise e deve rispettare delle condizioni che ne perimetrano poi l’azione, tanto che essendo monitorata e misurata ogni prestazione della risorsa “disumanizzata”, il fattorino si ritrova ad occupare una posizione di ranking che gli viene attribuita dall’algoritmo stesso. Ogni settimana ed ogni mese vengono elargiti bonus per incentivare i lavoratori nei picchi di massima richiesta, a mettersi a disposizione, o vengono premiati quelli che vengono considerati più performanti, per velocità e qualità. È la gamificazione - ossia l’utilizzo, in contesti lavorativi, di elementi presi dai videogiochi - del lavoro.

L’ennesimo espediente con il quale Foodora & co. raccolgono la palla al balzo e decidono di imporre condizioni salariali al ribasso, e un livello di precarizzazione elevatissimo. Essendo però i fattorini, di fatto, degli autonomi, questi non hanno né il diritto di scioperare, né copertura assicurativa garantita e ognuno deve provvedere privatamente. L’azienda scarica qualsiasi spesa su di loro. I lavoratori sono tutti assunti con contratti a termine.

Nuovi diritti per nuovi lavori

In occasione del primo sciopero di Foodora a Torino, una decina di lavoratori - dopo avere protestato per l’inserimento del cottimo, altra questione centrale del *delivery*, e aver scoperto che sulla piazza di Milano c’era un differenziale economico cospicuo sulla consegna, il cosiddetto *dumping* - hanno ottenuto la parificazione, ma ci hanno rimesso il lavoro. Prima la società ha disconosciuto qualsiasi interlocuzione sindacale nelle sedi ufficiali preposte e poi ha bloccato le consegne dei lavoratori in protesta, “sloggandoli” dal sistema, salvo poi non rinnovarli, a scadenza di contratto. Tre lavoratori sono in causa; aspettiamo l’esito della sentenza.

Società come Just Eat, Glovo, Deliveroo decidono di impostare la loro impalcatura organizzativa in un certo modo, perché il quadro normativo gli permette al momento di agire ancora indisturbati, essendo indeterminato il diritto del lavoro in materia. A noi lavoratori, attivisti, migranti sta raccogliere la sfida. Sostenere i lavoratori in lotta, aiutarli ad organizzarsi. Sindacalizzare l’ambito. Sollevare il caso, dimostrare prima la parasubordinazione e poi la subordinazione. Arrivare ad un contratto nazionale di categoria o all’applicazione di uno già vigente.

C’è un mare in tempesta davanti a noi e una battaglia da combattere. A noi sopravvivere alla burrasca, il nostro bottino di conquista saranno reddito e diritti: nuovi diritti per nuovi lavori.

Angelo Avelli
Autoconvocati Milano



Paolo Pire

Contro il silenzio e l'indifferenza

di **Mattia Scolari**

La lotta ai tempi della flessibilità e della discriminazione sindacale non è semplice. Servono fermezza e determinazione per organizzare il conflitto. Ed è proprio ciò che è stato fatto all'Autogrill di Linate.

Negli ultimi decenni il sistema produttivo italiano è profondamente mutato: l'internazionalizzazione dei mercati, la massiccia introduzione di tecnologia e l'aumento di competitività tra le imprese hanno radicalmente modificato la fisionomia delle aziende.

Il modello fordista, non più ritenuto in grado di rispondere alle sfide della modernità, è venuto meno, almeno nei paesi a capitalismo avanzato.

Si è invece affermata un'organizzazione del lavoro basata su un nuovo tipo di sfruttamento, quello della flessibilità e cioè l'obbligo per il lavoratore di dover adattare la propria esistenza alle esigenze sempre mutevoli dell'organizzazione produttiva.

Flessibilità significa quindi, da una parte la possibilità per un'impresa di far variare il numero dei suoi salariati in relazione stretta con il proprio ciclo produttivo, cioè libertà di licenziare e precarietà contrattuale: continue ristrutturazioni e licenziamenti facili, collaborazioni parasubordinate, lavoro somministrato, contratti a termine, false partite IVA, turni spezzati, ecc. Dall'altra, sotto un profilo più squisitamente qualitativo: aperture 7 giorni su 7 se non 24 ore su 24, salari legati alla produttività individuale o di gruppo, orari part-time e clausole elastiche, mobilità interna, telelavoro, straordinari obbligatori, ecc.

L'organizzazione flessibile del lavoro è diventata il logico corollario del nuovo capitalismo occidentale (e italiano), in cui: le lavorazioni manifatturiere a più bassa intensità tecnologica sono state quasi interamente delocalizzate; si è assistito ad una terziarizzazione dell'industria, con la scomposizione e l'esternalizzazione di molte fasi, che ha anche accentuato l'affermarsi di unità produttive medio-piccole; la distribuzione e vendita dei prodotti ha assunto particolare centralità, tanto che l'Italia è diventato il primo paese al mondo per numero di negozi per abitante.

Contratti peggiori e discriminazione sindacale

Le condizioni finora delineate hanno favorito una sempre più marcata divisione e polverizzazione dei salariati, tali da incidere negativamente sulle capacità di organizzarsi e di lottare sindacalmente e che, con l'avvento della crisi economica mondiale nel 2007, hanno facilitato l'offensiva padronale in termini di ristrutturazioni, esternalizzazioni e delocalizzazioni.

Non solo: agitando lo spauracchio della crisi, le aziende sono riuscite ad ottenere lo stabilizzarsi della contrattazione collettiva *in pejus* (di cui la FIAT è solo il caso più mediaticamente eclatante) e l'introduzione di sempre maggiore flessibilità a fronte di aumenti salariali stracciati, grazie all'avallo di CGIL-CISL-UIL, che avendo ormai definitivamente acquisito nel proprio Dna la pratica della concertazione, hanno perso praticità con l'organizzazione della protesta e sconfessato la lotta di classe.

Le attuali difficoltà ad organizzarsi e a lottare sindacalmente del proletariato in Italia, sono però influenzate anche da un'ulteriore condizione, che di solito gli interpreti del variegato mondo delle relazioni industriali tendono a tacere per ignoranza o, soprattutto, per interessata disonestà.

Esiste infatti nel nostro paese un sistema di discriminazione sindacale avallato sia dagli accordi collettivi sia dalla legislazione sulla rappresentanza sindacale.

Da una parte vi sono l'Accordo Interconfederale del '93, istitutivo delle RSU (Rappresentanza Sindacale Unitaria) con la regola antidemocratica del 33% garantito a CGIL-CISL-UIL e il controllo sulle trattative di secondo livello esercitato dai funzionari territoriali della tripartita, e il Testo Unico del 10 gennaio 2014 che sanziona chi osa dissentire. Dall'altra, l'art. 19 dello Statuto dei Lavoratori che pur nella lettura data dalla Corte Costituzionale nella sentenza n. 231/2013, senza il correttivo dell'"obbligo a trattare con il sindacato almeno significativamente rappresentativo", consegna al datore di lavoro il potere di scegliere i sindacati con cui trattare e a cui riconoscere, di conseguenza, i diritti di cui al Titolo III che promuovono l'ingresso del sindacato nei luoghi di lavoro.

Accordi e legge attraverso i quali si è potuto attestare un sistema contrattuale di comodo in cui sono i padroni stessi a scegliersi le controparti sindacali e, avendole individuate in CGIL-CISL-UIL (e in alcuni casi anche nell'UGL), ne garantiscono la sopravvivenza e il primato in termini di rappresentatività. Che senso ha iscriversi ad un sindacato di base, si sente spesso ripetere dai lavoratori, se sono i confederali "gli unici a potersi sedere al tavolo delle trattative"?

La lotta intrapresa dai lavoratori dell'Autogrill di Linate, organizzati nella FlaicaUniti-CUB, è esemplificativa di tutto ciò che è stato precedentemente argomentato.

La lotta all'Autogrill di Linate

A fine 2015, CGIL-CISL-UIL e UGL sottoscrivono con Autogrill il rinnovo del Contratto Integrativo Aziendale. È un accordo che va sensibilmente a peggiorare quello precedente, in un'azienda che applicava già elevatissimi regimi di flessibilità (continue modifiche dei turni e clausole elastiche con maggiorazioni salariali ridicole - dall'1 al 5% - rispetto al disagio che subisce il lavoratore); stipendi che si attestano intorno a € 1300 netti, non per i semplici operai ma per i responsabili del servizio, e bloccati al 2013 (ultimo rinnovo del CCNL Pubblici Esercizi); massima mobilità interna e indeterminazione delle mansioni (all'occasione bisogna fare tutto, dalla casa alla cucina, alle pulizie).

Ma all'azienda tutto ciò non basta: nel 2015 chiede e ottiene un ulteriore aumento della flessibilità (riducendo i riposi domenicali, subordinando il godimento delle ferie ai flussi di clientela e potendo disporre aumenti obbligatori degli orari parziali) e riduzione del costo del lavoro falciando i salari (congelando alcune voci per i vecchi assunti ed eliminandole per i nuovi) e colpendo la malattia retribuita.

La giustificazione di tutto ciò? Lo si legge nell'incipit dell'accordo: la crisi ha colpito Autogrill e quindi bisogna riversare i sacrifici sulle spalle di chi lavora.

Autogrill è però una multinazionale presente su scala globale, che in realtà continua a macinare ricavi: quasi 4 miliardi tra il 2014 e il 2015 e oltre i 4,5 nel 2016, con utili netti che superano i 60 milioni nel 2015 e di quasi 100 milioni nel 2016. Una piccola differenza di - 5,4% nella situazione italiana, tra i ricavi del 2014 e il 2015, avrebbe giustificato agli occhi di CGIL-CISL-UIL e UGL le necessarie sforbiciate.

La situazione è quindi paradossale, i lavoratori se ne rendono conto e cresce il malcontento. CGIL-CISL-UIL non rinnovano la RSU e nominano burocraticamente le proprie RSA (Rappresentanza Sindacale Aziendale).

Nel frattempo la Flaica diventa il primo sindacato, superando il 30% di adesione tra gli 80 dipendenti a tempo indeterminato (molti sono invece i contratti a termine e gli studenti dell'Alternanza Scuola-Lavoro che non aderiscono ad alcun sindacato), due ex RSU CGIL e UIL passano con il sindacato di base e le disdette alla triplice si accumulano.

La Flaica organizza l'elezione dei propri delegati sindacali e prepara una piattaforma rivendicativa con cui aprire una trattativa con l'azienda e provare a contrastare gli effetti nefasti del CIA (contratto integrativo aziendale). All'elezione e alla piattaforma partecipano e aderiscono più del 50% dei dipendenti dell'unità produttiva, ma Autogrill si rifiuta di riconoscere i due delegati risultati eletti e di trattare alcunché.

Sarà il Giudice del Lavoro di Milano a ristabilire parziale giustizia, con sentenza del 30.01.2017 rintracciabile sul sito www.cub.it, riconoscendo la

necessità del correttivo "dell'obbligo a trattare con il sindacato almeno significativamente rappresentativo" rispetto alla sentenza n. 231/2013 della Corte Costituzionale e sancendo quindi una novità per il nostro diritto del lavoro: dichiarerà infatti antisindacale "l'immotivato e ingiustificato silenzio" con cui Autogrill, "in spregio della volontà della maggioranza dei lavoratori" ha rifiutato di aprire una trattativa con la FlaicaUniti-CUB, obbligando l'azienda ad incontrare il sindacato.

L'azienda, a quel punto, organizza una trattativa farsa, durata pochi minuti, in cui non si arriva ad alcun accordo, così da non dover riconoscere la RSA al sindacato e, poco tempo dopo, sospende cautelativamente per più di un mese uno dei due delegati sindacali e, infine, lo licenzia con argomentazioni pretestuose.

I lavoratori iniziano a scioperare chiedendo all'azienda di far cadere le accuse contro Michele, il delegato sindacale, e di cessare la discriminazione nei confronti della Flaica, ma l'azienda da quell'orecchio non sembra sentirci.

Organizzare il conflitto non è facile

La situazione all'Autogrill di Linate è ancora lontana dal risolversi: si attende il processo e lo stato d'agitazione continua, pur con tutte le difficoltà legate alla presenza di una manodopera altamente divisa e ricattabile grazie alla flessibilità (si minacciano cambi turno improvvisi, licenziamenti facili, l'imposizione di chiusure notturne, mobilità interna e si negano permessi e riposi).

La conclusione è che esercitare il conflitto, che è la principale ragione d'essere di una organizzazione sindacale, nella società neoindustriale dominata dai servizi, dove quindi sono venute meno le condizioni oggettivamente favorevoli del fordismo e dove i lavoratori si ritrovano frammentati e divisi dalla terziarizzazione e dalla flessibilità, non è cosa semplice.

E, per fare un passo in questa direzione, cercando così di contrastare gli effetti antioperai della concertazione (moderazione salariale) e del nuovo collaborazionismo sindacale (accordi *in pejus*), non potrà più eludersi il problema di questo sistema contrattuale di comodo costruito da padronato e CGIL-CISL-UIL per mezzo della discriminazione sindacale.

Tornare quindi a far sentire i lavoratori liberi di scegliere un sindacato che fa il sindacato diventa oggi imperativo, al pari di costruire una organizzazione di classe cioè che risponda soltanto agli interessi dei lavoratori praticando la più totale autonomia da governi, padronato e partiti.

Mattia Scolari
segreteria FlaicaUniti - CUB di Milano.

La repressione che avanza

di Eugenio Losco

I procedimenti contro il sindacalismo di base sono aumentati, soprattutto in un settore strategico come la logistica. Tramite denunce, sanzioni, licenziamenti, a volte il carcere, si cerca di bloccare le agitazioni dei lavoratori.

Ce ne parla un avvocato penalista, che da anni difende i membri dei sindacati di base colpiti dalla repressione.

Quale difensore, negli ultimi anni ho seguito le lotte dei sindacati di base, soprattutto nel settore della logistica. Mi sono occupato in particolare delle denunce e dei relativi procedimenti instaurati nei confronti degli aderenti a tali sindacati o comunque dei loro simpatizzanti. Procedimenti che negli ultimi tempi si sono più che moltiplicati.

All'evidenza il settore della logistica è considerato sempre più strategico per il nostro stato, che non si può permettere di tollerare simili proteste.

È sufficiente ad esempio leggere la relazione dei servizi segreti 2016 al parlamento italiano per rendersi conto dell'importanza della questione: "Sul fronte occupazionale, le formazioni oltranziste, interessate a strumentalizzare vertenze e situazioni di tensione, hanno continuato ad incontrare difficoltà a proporsi come efficace alternativa ai sindacati tradizionali, fatta eccezione per gli ambiti lavorativi meno strutturati o connotati da una dimensione di estrema precarietà. Tra i settori più permeabili alle dinamiche contrappositive hanno continuato ad evidenziarsi quelli dei call center e delle cooperative operanti nel comparto della logistica, ove viene impiegata manodopera in prevalenza straniera. In tale ultimo settore il blocco delle merci e la conseguente paralisi dell'attività sono stati ciclicamente "agitati" come il migliore strumento di lotta, da adoperarsi in maniera sistematica per innescare il confitto" (pp. 76-77, relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2016).

La risposta dello stato non poteva che essere dunque quella della messa in campo di un immediato apparato repressivo.

Repressione "per legge"

Praticamente non vi è protesta sindacale che non sia seguita da un procedimento penale. Questo per il solerte lavoro degli uffici politici delle questure italiane, pronti ad accogliere le lamentele della forza padronale, costituita per lo più da cooperative di dubbia provenienza.

I reati che vengono contestati ai lavoratori (e ancor di più a chi ricopre un ruolo di rappresentanza sindacale) sono i più disparati.

Certamente però i più comuni sono quelli previsti dall'art. 18 tulpis e dall'art. 610 cp.

L'art. 18 del testo unico sulle leggi di pubblica sicurezza (regio decreto 18.6.1931 n. 1931) è un reato contravvenzionale, all'evidenza di stampo fascista, che punisce, con la pena dell'arresto fino a sei mesi, i promotori di una riunione in luogo pubblico che non abbiano preavvisato le autorità almeno tre giorni prima dell'organizzazione della stessa.

Gli elementi cardine di tale norma sono dunque l'organizzazione di una riunione in luogo pubblico e la punibilità per i soli promotori.

Già questo semplice dato parrebbe dover escludere la contestazione di tale fattispecie di reato in ipotesi di scioperi quali quelli posti in essere dai lavoratori della logistica. Il diritto di sciopero è infatti un diritto garantito a livello costituzionale (art. 40), diritto che non prevede alcun tipo di regolamentazione. Unica limitazione è prevista nel caso di scioperi relativi a servizi pubblici essenziali, dove è previsto un preavviso per lo svolgimento dello sciopero e l'effettuazione di alcuni servizi minimi. Tale normativa prevede, nel caso di mancato rispetto di tali regole, conseguenze di tipo disciplinare sia per i lavoratori aderenti sia per le organizzazioni sindacali che hanno proclamato lo stato di agitazione. Lo sciopero nei servizi pubblici che non abbia pertanto rispettato le regole previste dalla normativa è punito solo a livello disciplinare. Ma non penalmente.

Vi sono più sentenze sia di merito che di legittimità che ad esempio hanno escluso la sussistenza del reato di interruzione di pubblico servizio (art. 340 cp) nel caso dei cosiddetti scioperi selvaggi, dove si verifica una astensione collettiva dei lavoratori senza il rispetto delle regole e dei preavvisi previsti dalla normativa. Tra tutte basti ricordare la decisione dell'Ufficio Gip di Milano in relazione a quanto successo a Milano tra la fine del 2003 e l'inizio 2004, quando migliaia di tranvieri dell'ATM violarono per 5 giorni le fasce protette. Per il giudice quello che la stampa definì sciopero selvaggio non integrava il reato di interruzione di pubblico servizio. I 4.106 tranvieri Atm furono prosciolti non vertendo nella fattispecie in ipotesi di illecito penale, ma solo amministrativo. L'illecito amministrativo infatti prevarrebbe sulla fattispecie generale penale perché, quando uno stesso fatto è punito sia da una disposizione penale sia da una sanzione amministrativa, si applica quella più "specializzante", che in questo caso è appunto quella ammini-

strativa (Ufficio Gip Milano 29.11.2008).

Pare pertanto bizzarro che invece possa integrare reato uno sciopero in un settore diverso da quello dei servizi pubblici essenziali, dove non è previsto alcun tipo di forma per la sua proclamazione. Proclamazione peraltro che nel settore della logistica viene sempre fatta e comunicata ai datori di lavoro dai delegati sindacali.

Le procure della repubblica ritengono però il reato sussistente ugualmente, attaccandosi alla speciosa distinzione tra astensione dal lavoro e manifestazione davanti ai cancelli.

Ma il posizionarsi davanti al cancello altro non integra che una delle modalità di attuazione del diritto di sciopero. I lavoratori della logistica spesso durante gli scioperi si posizionano davanti ai cancelli per spiegare i motivi dello sciopero ai lavoratori e per intraprendere una trattativa con i responsabili della cooperativa.

L'art. 18 dunque non dovrebbe in alcun modo trovare applicazione in caso di sciopero. Si tratta di una norma - peraltro alquanto desueta e di dubbia costituzionalità - pensata per evitare problemi di ordine pubblico nel corso di pubbliche manifestazioni. E peraltro la sua contestazione dovrebbe essere limitata ai promotori, agli organizzatori e non, come nel caso degli scioperi della logistica, a tutti i singoli partecipanti.

Con l'accusa di violenza privata

L'altra ipotesi di reato che viene spesso contestata

ai lavoratori che partecipano agli scioperi è quella prevista dall'art. 610 del codice penale, la violenza privata. Si tratta di un reato che punisce, con pene fino a quattro anni, "chiunque, con violenza o minaccia, costringe altri a fare, tollerare od omettere qualche cosa".

Ancora una volta balza agli occhi la notevole distanza tra quanto previsto dalla fattispecie penale e l'attuazione del diritto costituzionale di sciopero. Il reato trova contestazione per lo più in quanto la specifica modalità di sciopero posta in essere nel settore della logistica (il cosiddetto picchettaggio e il blocco delle merci) impedirebbe al datore di lavoro di svolgere liberamente la sua strategica attività lavorativa e per di più impedirebbe l'accesso ai lavoratori eventualmente contrari alle ragioni dello sciopero.

La modalità in cui viene attuato lo sciopero non può però di per sé costituire un illecito, per di più di carattere penale. Perché eventualmente si possa parlare di limitazione della libertà personale deve comunque essere provata, in ogni singolo caso specifico, la sussistenza di minacce e violenza fisica posta in essere dai singoli lavoratori. Il reato non può essere dunque contestato solo perché posto in essere con le modalità del picchettaggio.

Si tratta non di mie semplice considerazioni, ma di principi che già più volte sono stati affrontati dalla giurisprudenza della suprema corte: "l'esercizio del diritto di sciopero comporta la legittimità di praticare liberamente quelle azioni sussidiarie che sono ritenute necessarie per la riuscita dell'astensione. Il cosiddetto picchettaggio, vale a dire l'attività svolta



Paolo Pizzi

dagli scioperanti per indurre eventuali dissidenti a desistere dall'accedere al posto di lavoro, costituisce reato soltanto se sia accompagnato da violenza o minaccia".

Nonostante questo il reato sopra descritto viene più volte contestato ai lavoratori della logistica che semplicemente si sono limitati ad esercitare il loro libero diritto di sciopero, senza minacciare o colpire con violenza altri lavoratori o i datori di lavoro.

Oltre a queste due ipotesi di reato in alcuni casi sono stati contestati ai lavoratori anche delle fattispecie piuttosto fantasiose e strampalate. Mi riferisco ad esempio al reato previsto dall'art. 513 codice penale, turbata libertà dell'industria o del commercio o a quello di cui all'art. 508, l'arbitraria invasione e occupazione di aziende industriali. Si tratta di ipotesi delittuose talmente assurde che si commentano da sole. Ipotesi delittuose che, ovviamente, dopo il riconoscimento del diritto di sciopero quale diritto fondamentale e di rango costituzionale, non hanno alcun senso e comunque non possono essere richiamate in caso di adesione dei lavoratori ad uno sciopero.

Addirittura alcune volte è stato contestato anche il reato previsto dall'art. 331 codice penale, reato tipico dell'imprenditore, che punisce gli esercenti di servizi pubblici o di pubblica necessità che in maniera illegittima interrompono il loro servizio o sospendono il lavoro nei loro stabilimenti.

Infine non si può non ricordare quanto recentemente capitato al sindacalista Aldo Milani, al quale addirittura, attraverso una vera e propria montatura, è stato contestato il reato di estorsione, conseguentemente incarcerato e poi sottoposto per alcuni mesi alla misura cautelare non detentiva dell'obbligo di dimora nel comune di residenza, misura alquanto limitativa della libertà di movimento. Il tutto solo per aver partecipato ad una trattativa sindacale vertente il riconoscimento e l'applicazione del contratto collettivo per i lavoratori.

Denunce, sanzioni, carcere, licenziamento

L'attività repressiva posta in campo dagli apparati dello stato è dunque decisamente importante e ha subito una forte escalation, come dimostrano i fatti sopra descritti.

Le conseguenze per i lavoratori ovviamente sono alquanto gravose: si vedono più volte coinvolti in procedimenti penali per il semplice fatto di rivendicare i loro diritti, con il rischio concreto di dover subire una condanna penale, con tutte le conseguenze che ciò determina. Ma non solo. Lo strumento della denuncia penale, che si ripete, spesso e volentieri parte su preciso input dei datori di lavoro, siano essi le cooperative subappaltatrici o direttamente i poli della logistica, viene utilizzato quale mezzo per convincere i lavoratori ad abbandonare la lotta sindacale ed il sindacato stesso. Se non addirittura utilizzato per sanzionarli disciplinarmente, eventualmente fino al

licenziamento, o per non rinnovar loro il contratto.

E infine, visto che la gran parte dei lavoratori nel settore della logistica sono stranieri, tali denunce sono utilizzate dai vari uffici immigrazione delle questure quale strumento di ricatto per il rinnovo o meno del titolo di soggiorno.

Eugenio Losco
Avvocato

Una guerra (padronale) a bassa intensità

di **Luca Marchi** e **Mauro Sanson**

Politiche repressive, pratiche sindacali distorte, lavoratori che non solidarizzano più con le lotte. E intanto il conflitto è sempre meno incisivo. L'unico modo per essere efficaci è agire insieme.

Parlare di lavoro nel pieno di una crisi sistemica del capitalismo implica necessariamente l'introduzione di un concetto: il conflitto. Conflitto non fine a se stesso, né idealizzato o rappresentato. Conflitto reale come unico strumento di resistenza contro lo smantellamento scientifico e sistematico di tutte le tutele e contro la svalorizzazione dell'individuo e delle sue prestazioni lavorative.

Un continuum legislativo, che trova ora il suo culmine nel Jobs Act e nel decreto Minniti, fornisce ai padroni ogni strumento per avere il totale controllo della vita lavorativa e non. La concatenazione di legislazione del lavoro e di decreti su prevenzione e sicurezza confeziona una gabbia ristretta entro la quale dissenso e rivendicazioni di diritti sono estremamente compressi. Questo accade in un quadro sociale macroscopico in cui austerità, privatizzazioni ed esternalizzazioni, proposte come soluzioni alla crisi in atto, portano i lavoratori ad accettare con passività continue erosioni di salari, tutele e diritti e all'abitudine a non rivendicare e pretendere ciò che loro spetta. Ecco che chi si oppone e resiste viene visto come una fastidiosa anomalia da ripristinare, sia agli occhi dei padroni che di molti lavoratori stessi.

Ne è esempio recente lo sciopero generale dei tra-

sporti del 16 giugno scorso, indetto da gran parte del sindacalismo di base: a fronte di una massiccia adesione e di una buona riuscita dello sciopero, fioriscono polemiche e dissensi provenienti dal mondo politico e sindacale. La mobilitazione si è svolta nelle modalità previste dalla legge, ma esponenti del governo e dei sindacati confederali non hanno perso l'occasione per screditare e sminuire una incisiva e reale forma di protesta, aggrappandosi ad una presunta scarsa rappresentatività dei soggetti promotori e ad una lesione della libertà di movimento della popolazione. È, questa, una prassi ormai consolidata ed estremamente funzionale agli interessi del capitale. Le rivendicazioni dei lavoratori in sciopero non vengono neppure prese in considerazione perché il focus viene abilmente spostato su altri piani. Inoltre, non è scorretto ipotizzare che il malumore sia serpeggiato anche tra molti utenti dei trasporti, i quali, pur essendo anch'essi lavoratori, hanno ormai dismesso ogni pratica di lotta per rifugiarsi in un pericoloso individualismo.

Concertazione al ribasso

Il mondo del lavoro è dunque dominato da politiche di compressione dei diritti attuate dalla classe dirigente, da pratiche di concertazione al ribasso esercitate dal sindacalismo confederale (che appoggia precarietà e sfruttamento con la concertazione spinta al limite del servilismo ed incanta lavoratori e iscritti con battaglie di facciata, tutte inquadrare nell'ambito dello scellerato accordo sulle rappresentanze sindacali del 10 gennaio 2014) e da pratiche individualistiche espresse da molti lavoratori come unica forma di sopravvivenza.

A tutto ciò deve essere opposto un reale conflitto che sia espressione della classe lavoratrice. È necessario che i lavoratori (anche quelli più tutelati e garantiti) trascendano dalla loro esperienza personale ed abbraccino una visione d'insieme, che prendano coscienza della loro condizione di precarietà ed allo stesso tempo del potere contrattuale che deriverebbe dalla loro coesione. Bisogna ricostruire e richiamare quell'unità di classe che, in un passato nemmeno troppo antico, ha permesso la conquista di tutele e diritti: una nuova prospettiva che riprenda gli elementi peculiari del movimento operaio declinandolo in quella che è la nuova ed eterogenea classe operaia.

Nella realtà socio-economica attuale, la strada è tutta in salita. Le politiche economiche e repressive, le pratiche sindacali distorte e l'individualismo sopra citati ne sono i principali freni; a questi fattori si può aggiungere molto altro, come, per esempio, lo sviluppo tecnologico esasperato ed una apparente maggior fruibilità dei beni di consumo. Ma, a nostro giudizio, i primi restano fattori determinanti.

Nel territorio lombardo sono molti gli esempi che vedono dispiegarsi quanto detto sino ad ora. Esempi virtuosi ed esempi fallimentari. Possiamo contare, in ordine sparso, le storiche INNSE e Marcegaglia,

Mangiarotti Nuclear, General Electric e Jabil solo per citarne alcuni. Ma ci soffermeremo solo su alcuni episodi significativi.

Il primo riguarda la K-Flex. Una lotta di circa 100 giorni di sciopero e presidio conclusasi con una riscata buonuscita. A fronte di una decisione unilaterale di delocalizzazione, i lavoratori si dedicano generosamente alla lotta per tutelare i propri posti di lavoro. Sebbene il sentore fosse nell'aria da tempo (molti operai venivano mandati da circa due anni in Polonia per la formazione di risorse locali), i sindacati confederali appoggiano tardivamente la lotta e strappano quattro spiccioli per i lavoratori, asserendo, come al solito, che di più non si potesse ottenere. I lavoratori si dedicano tardivamente, sebbene con rara generosità, alle mobilitazioni, durante le quali si affaccia addirittura il famoso operaista Matteo Salvini che viene osannato dal presidio. Ci sembra un lampante esempio di cortocircuito operaista e sindacale, dove la "trionfante logica del meno peggio" gioca a favore del capitale e dove emerge una chiara mancanza di identità della classe lavoratrice e di identificazione dei suoi reali punti di riferimento.

Il caso Ikea e Granarolo

Altro esempio riguarda la nostra vicenda sviluppata in Ikea, grande distribuzione organizzata (GDO). Tralasciando l'importante lotta del 2014 dei facchini nei magazzini di Piacenza, partiamo dall'estate 2015. Alla minaccia di disdetta del contratto integrativo aziendale (CIA) da parte dell'azienda, seguono mobilitazioni che vedono in sciopero e presidio per diversi giorni di seguito molti dei circa 7 mila lavoratori impiegati nei negozi italiani. L'attacco a maggiorazioni salariali, lavoro festivo e organizzazione del lavoro vede dispiegarsi una forte resistenza, erosa dalla fragilità delle posizioni dei sindacati confederali al tavolo delle trattative e dal conseguente adattamento di molti lavoratori alla solita logica del "meglio poco che niente". Il CIA ora in vigore, unito al Ccnl commercio (scaduto) e al Jobs Act, disegna un quadro di totale assoggettamento all'azienda.

È invece recente il nostro licenziamento per rottura del rapporto fiduciario. Come delegati sindacali, interveniamo a fianco dei lavoratori di una cooperativa in forza nel negozio di Carugate che subiscono l'ennesimo cambio di appalto al ribasso, tenuto sotto traccia nel disinteresse generale. Organizziamo presidi determinati a sostegno del loro sciopero e veniamo così licenziati dalla committente (Ikea). Di fronte all'evidente arroganza padronale, oltre alla solidarietà personale, non emerge però un fronte compatto di resistenza, frenato dalla paura e dalle situazioni particolari. GDO e mondo delle cooperative diventano oggi il nuovo campo di esercitazione e perfezionamento delle politiche di sfruttamento.

Rimanendo nell'ambito delle cooperative, voglia-

mo citare i lavoratori in lotta presso la Granarolo di Usmate Velate. Impiegati ufficialmente nel lavoro ausiliario, da circa 3 anni, si battono compatti per l'assunzione diretta viste le mansioni di produzione ufficiosamente affidategli, accumulando giorni di sciopero e denunce.

Come dicevamo, praticare un conflitto reale e diffuso ci sembra una necessità e l'unica forma di opposizione alle politiche di sfruttamento e repressione che permeano la società ed il mondo del lavoro. È un percorso in salita, ma non impossibile.

Accanto al sindacalismo di base, non privo di contraddizioni, e alla parte sana del sindacalismo confederale, sono molte le realtà auto-organizzate che sostengono, promuovono e mettono in connessione le esperienze di lotta. Ed è da qui che dobbiamo partire per costruire la resistenza contro la guerra a bassa intensità attuata dalla classe padronale

Luca Marchi (ex delegato RSU SGB Ikea Corsico) e Mauro Sanson (ex delegato RSU SGB Ikea Carugate)

Senza ricomposizione di classe non c'è futuro

di **Massimiliano Murgò**

Se colpiscono uno, colpiscono tutti. Bisogna tornare ai sani e vecchi principi della solidarietà operaia. E poi autoconvocazione, impegno comune al di là delle tessere sindacali. Per opporci alla miseria e alle guerre.

Ricorre in questi giorni il 48° anniversario della rivolta operaia di Corso Traiano a Torino. Il 3 luglio del 1969, dopo cinquanta giorni di lotta che ha coinvolto un numero enorme di operai, ha bloccato completamente il ciclo produttivo e ha segnato il punto più alto di autonomia politica e organizzativa raggiunto dalle lotte operaie distruggendo ogni capacità di controllo sindacale, la classe operaia torinese reagiva al tentativo di stato e padroni di soffocare l'autonomia di classe a suon di manganellate. Il



proletariato di una intera città si è unito agli operai combattendo ed estendendo la rivolta ai vicini paesi industriali come Nichelino, Borgo San Pietro e Moncalieri. Decine di migliaia di lavoratrici e lavoratori e i loro figli organizzati con gli studenti, erano coscienti che l'unica arma degli sfruttati è la lotta, e che vincere è possibile. Poliziotti e Carabinieri, abituati a picchiare vigliaccamente uomini e donne inermi, per la paura sono scappati e si sono dispersi.

La rivolta di corso Traiano è stato un episodio importantissimo di una stagione di lotta durata poi oltre un decennio che ha visto un'avanzata impressionante della nostra classe sul terreno salariale, dei diritti e addirittura del potere nei luoghi di lavoro.

A distanza di soli 48 anni da questo importante episodio della nostra storia la situazione è totalmente invertita.

La quasi totalità delle conquiste di classe ottenute in quel ciclo di lotte sono perse, i lavoratori e le lavoratrici sembrano completamente incapaci di resistere agli attacchi di governo e padroni, il sindacato concertativo e compromesso riesce a tenere un tappo fortissimo sulle mobilitazioni, le divisioni economiche, contrattuali, di genere, di etnia sono i peggiori nemici della necessità di reagire; e per concludere, il sindacalismo autonomo e di base, frantumato e competitivo al suo interno, non riesce ad essere punto di riferimento per una necessaria ricomposizione di classe che ci permetta di rilanciare la lotta quale unico strumento per riconquistare dignità e certezze per i lavoratori e le lavoratrici nel nostro paese.

Crisi che ha prodotto immediatamente la ristrutturazione di tutto il sistema produttivo e industriale; uno stillicidio di aziende chiuse, piccole e medie per lo più; tagli drastici ai salari attraverso accordi schi-

fosissimi firmati dal sindacato a turno più disponibile; precipitazione delle privatizzazioni e conseguenti ristrutturazioni e tagli dei posti di lavoro; completamento dello stravolgimento della legislazione del lavoro attraverso lo stritolamento dello statuto dei lavoratori e l'introduzione sempre più stringente di norme antisciopero prima nel pubblico impiego e poi anche nel settore privato.

L'uso della repressione, anche violenta e poliziesca, delle lotte operaie è diventato via via sempre più ordinario, sfatando ciò che solo 15 anni fa poteva sembrare un vero e proprio tabù. I giudici del lavoro ormai sono sempre più schierati dalla parte dei padroni.

Come dicevo all'inizio, i rapporti di forza fra le classi nel nostro paese sono tornati saldamente e prepotentemente favorevoli ai padroni.

È necessario dire però che tale stravolgimento non è avvenuto nella totale pacificazione, nonostante la costante opera di pompieraggio di certi confederali, la passività sindacale dei vecchi lavoratori, e l'assoluta inesperienza delle giovani e dei giovani entrati di recente nel mondo del lavoro.

Dai 21 giorni alla Fiat di Melfi, passando dagli scioperi selvaggi dei tranvieri milanesi, gli scioperi nelle telecomunicazioni, l'indimenticabile lotta degli operai della INNSE, le esperienze di coordinamento delle fabbriche in lotta, che a Milano ha portato a esperienze di occupazione e autogestione come alla Rimaflow, le grandi battaglie degli addetti alla logistica e alla distribuzione, centinaia e centinaia di presidi e occupazioni contro le chiusure e le delocalizzazioni, dimostrano che la classe operaia italiana non è del tutto sopita e a macchia di leopardo oppone resistenza alla crisi padronale trovando momenti di grande organizzazione e forza. Lotte magari di minoranza che però sfidano perfino la legalità e il potere borghese, come è successo alla Marcegaglia dove 7 operai hanno bloccato per giorni gli uffici di direzione e amministrazione milanesi del gruppo, barricandosi e utilizzando deterrenti tali da impedire l'intervento poliziesco, fino a raggiungere un sorprendente accordo con l'attuale capo degli industriali europei.

Di lotte ce ne sono centinaia, ogni giorno si apre un fronte grande o piccolo in ogni parte dell'Italia, con una particolare effervescenza del nuovo proletariato immigrato, che in alcune occasioni ha addirittura rotto gli indugi in quelle situazioni di caporalato mafioso legato alle lavorazioni in campagna nel sud.

Da segnalare invece, per autonomia e capacità organizzativa, la vertenza contro la ristrutturazione della TIM portata avanti dai lavoratori autoconvocati delle telecomunicazioni che da mesi e con uno stillicidio di scioperi stanno fiaccando la volontà padronale.

Ed è proprio questa effervescenza diffusa che spinge i padroni attraverso i propri governi a ridurre sempre di più gli spazi di mobilitazione e organizzazione del conflitto di classe con leggi sempre più restrittive e repressive.

Ma il dominio padronale, e la relativa capacità di

gestione dei conflitti ha come più potente alleato, oltre ai manganelli degli sbirri e alle penne dei giudici, la frammentazione e la scomposizione di classe, la frantumazione sindacale, l'assenza di una prospettiva generale per i lavoratori e le lavoratrici.

Il compito che oggi ha ogni lavoratore o lavoratrice cosciente, ogni militante, ogni sindacato conflittuale, è quello di ricomporre l'unità di classe, perduta ormai da troppi anni e unica possibilità di invertire l'avanzata padronale nel nostro paese e nel mondo.

I terreni di ricostruzione dell'unità sono due:

1) Ogni vertenza, ogni lotta, ogni resistenza di classe va sostenuta perché ogni vittoria può essere d'esempio e di stimolo per tutti coloro che ancora sono pavidati e non resistono.

2) Opporsi senza se e senza ma alla repressione delle lotte, solidarizzare con chi è colpito, portare avanti il concetto che se colpiscono uno colpiscono tutti. La solidarietà è l'arma più importante che abbiamo per resistere alla arroganza di governo e padroni.

Abbiamo bisogno di ambiti di autoconvocazione per l'autorganizzazione delle lotte, dove costruire autonomamente le piattaforme e le rivendicazioni dove si organizzino insieme i lavoratori e le lavoratrici più combattivi a prescindere dalla tessera sindacale che hanno in tasca o che non ne abbiano affatto. L'unità e l'autonomia della classe operaia torinese prima e di tutta Italia poi ha permesso una lunga stagione di lotta e di conquiste fra il '69 e la fine degli anni 70, senza ricostruire l'unità e l'autonomia di classe non saremo capaci di opporci efficacemente alla miseria e alle guerre che il capitale ci imporrà per provare ad uscire ancora più forte dalla sua crisi strutturale.

Massimiliano Murgio
ex delegato FIOM Marcegaglia

venerdì 27 ottobre sciopero generale di tutti i settori pubblici e privati

indetto da varie sigle del sindacalismo di base
(Cub, Sgb, SI Cobas, Usi-Ait, Sli-Cobas, ecc.)

- Abolire le disuguaglianze salariali, economiche, di genere e quelli nei confronti degli immigrati
- Forti aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro e investimenti pubblici per ambiente e territorio
- Pensione a 60 anni o con 35 anni di contributi
- Contro le privatizzazioni e le liberalizzazioni
- Diritto universale alla salute, all'abitare, alla scuola e alla mobilità pubblica
- Difesa del diritto di sciopero
- Contro l'accordo-truffa del 10 gennaio 2014 sulla rappresentanza
- Contro ogni tipo di guerra e le spese militari.